

DIZIONARIO PER IL NUOVO MILLENNIO: UNA PAROLA CHIAVE CHE PER GLI EBREI È INCONCEPIBILE AL DI FUORI DELLE TAVOLE DELLA LEGGE E DELLA LORO INTERPRETAZIONE

LIBERTÀ VO' smarrendo

SABATO A FIRENZE

27 parole chiave del nuovo millennio, una per ogni lettera dell'alfabeto internazionale, affidate ai più prestigiosi intellettuali di tutto il mondo: è il progetto del **Dizionario della Libertà**, promosso dal Consiglio regionale della Toscana in collaborazione con l'Accademia della Crusca, curato da Alba Donati e Paolo Fabrizio Iacuzzi, destinato alla pubblicazione nel novembre del 2002, presso un editore ancora da scegliere. **Sabato 1° dicembre** a Firenze, presso la Villa Medicea di Castello (ore 10-13, 15-18), si terrà la presentazione delle prime voci finora compilate, con la partecipazione di otto fra i relativi autori: **Enzo Bianchi, Mario Luzi, Franco Cordelli, Maro Duka, Viktor Erofeev, Lars Gustafsson, Cees Nooteboom e Abraham Yehoshua**. Proprio allo scrittore israeliano è stata affidata la voce più emblematica del Dizionario in gestazione, la parola **libertà**. Ne anticipiamo un ampio brano, nella traduzione di Alessandra Shomroni.

Il termine ebraico è «Herut» che la tradizione collega a «Harut», inciso: come il decalogo ricevuto da Mosé sul monte Sinai **Abraham B. Yehoshua**

La parola «libertà» in ebraico è «Herut». Inizia con la lettera *Het*, che è anche la prima di un termine a essa assai vicino, «Hofesh», corrispondente all'inglese «freedom». Nella sua rappresentazione grafica la lettera *Het* è pesante e chiusa, simile a una casa con un tetto e due pareti. Solo la base mancante le impedisce di divenire

una scatola ermetica e senza sbocchi. Tale grafema contrasta apertamente, per esempio, con la prima lettera dell'alfabeto ebraico, *alef*, graficamente aperta ai quattro venti. Volendo concederci una piccola interpretazione ermeneutica di questa lettera dalla forma chiusa e pesante, assolutamente non anarchica, possiamo arrivare alla conclusione che il concetto di libertà presso gli ebrei è qualcosa di estremamente serio. E poiché la lingua sacra degli israeliti era di uso scritto e non parlato, la chiusura grafica che si presentava ai loro occhi nell'occuparsi del termine «libertà», aveva un impatto alquanto suggestivo.

Pensando alla parola «Herut» mi torna in mente una famosa e ben nota tradizione ebraica che collega tale termine a «Harut», inciso o ritagliato, ovvero sia, all'incisione di una lettera, di un disegno, o di un segno, su una superficie dura, per lo più pietra. Il gesto dello scalfire è antecedente a quello dello scolpire e si riferisce all'incisione di lettere su un materiale duro.

La prima e più lampante associazione biblica è naturalmente quella delle tavole della legge ricevute da Mosé, così ben riprodotte nella scultura di Michelangelo, e sulle quali erano incisi i dieci comandamenti. E così recita un famoso insegnamento: non dire «Herut», bensì «Harut». In altre parole il termine «Herut», libertà, ai suoi inizi si ricollega all'obbedienza verso ciò che è inciso sulle tavole. Il rispetto di precise direttive morali da parte dell'uomo nel suo comportamento verso Dio e verso i proprio simili è ciò che concede a lui, e all'umanità intera, la libertà. Questa concezione, che associa la nozione di libertà a ciò che è inciso nella pietra, ossia a richiami religiosi e morali fissati con rigore e chiarezza, è tipicamente ebraica. La sua evidente base religiosa, tuttavia, si è saldata in maniera peculiare (una saldatura a mio avviso problemati-

ca da un punto di vista etico, ma questo è un altro discorso), all'elemento nazionale del popolo ebreo.

La religione, per natura e sostanza, guarda con sospetto, eufemisticamente parlando, alla libertà umana, che cerca di contenere e limitare. L'uomo deve credere in Dio, che vigila su di lui e stabilisce il giusto ordine della sua vita. La libertà viene concessa all'uomo solo affinché egli possa compiere le scelte giuste all'interno di un ordine e di un'azione divini prestabiliti. Nell'ebraismo tutto ciò è ancora più esasperato. Infatti l'ordine entro il quale l'ebreo deve muoversi, e al quale il suo comportamento è subordinato, è estremamente rigido e dettagliato. E poiché tale ordine comprende elementi nazionali e religiosi, diventa una realtà di vita totale con un sistema di regole molto precise entro le quali egli deve districarsi dal mattino alla sera. Tali regole riguardano ogni aspetto della vita e pochi sono quelli, marginali, in cui l'ebreo può esprimere la sua libertà personale.

È possibile verificare lo scarso livello di libertà degli ebrei religiosi prendendo in esame, per esempio, la loro attività artistica nel corso delle generazioni. Questo tipo di attività, infatti, più che ogni altra, necessita di una buona dose di libertà. Ma ecco che gli ebrei, tutti religiosi, pur vivendo per centinaia di anni accanto ai principali centri d'arte d'Europa, vicini alle grandi opere del Rinascimento, e pur mantenendo frequenti contatti con l'ambiente circostante in svariati campi, quali il diritto e la filosofia (nei quali hanno subito influenze ester-

ne e riportato risultati degni di nota), hanno mostrato esiti scarsi e paralisi in campo artistico, dove è necessaria una buona dose di libertà personale, di creatività e di individualità. Tutto ciò è avvenuto non a causa della loro incapacità ma in quanto il loro sistema religioso è talmente esigente e dettagliato da pretendere dedizione assoluta,

negando quindi la libertà necessaria per operare in campo artistico. Solo dopo l'inizio del processo di laicizzazione, a metà del XIX secolo, l'energia creativa degli ebrei, tenuta a freno per secoli dalla religione, è esplosa come lava bollente, producendo risultati meravi-

giosi nel campo della musica, delle arti figurative, della letteratura ecc. [...]

Ocorre però ricordare anche un altro fatto importante. Le tavole della legge, simbolo e metafora dei numerosi testi esegetici che ne seguirono - la Torah scritta, la Mishnah, il Talmud, lo Zohar, la Quabalah e altri ancora -, pur limitando la libertà dell'ebreo e subordinandola a esse, sono soggette all'autorità interpretativa del singolo. E come se sul monte Sinai, durante la consegna dei primi testi da parte di Dio a individui ancora privi di territorio nazionale, quasi certamente senza una lingua comune,

ma con un'aspirazione e una promessa, quegli individui si fossero aggregati in un popolo unico e particolare, il popolo di Dio. Da quel momento in poi la religione è divenuta per quel popolo una componente imprescindibile del proprio Dna, con tutti i gravi problemi che questo implica.

Paradossalmente, però, i testi sacri hanno trasformato quei singoli in entità sovrane per quanto riguarda l'interpretazione degli stessi, quasi che ciascun israelita li avesse ricevuti personalmente. E infatti il ricordo di quell'avvenimento è divenuto un rito ricorrente nella vita di ogni ebreo, una sorta di

mito aggregante. E così sta scritto: in ciascuna generazione ognuno deve vedere se stesso come se fosse uscito lui dall'Egitto e avesse ricevuto personalmente la Torah. In linea di principio, dunque, nessuna autorità umana può separare il singolo ebreo dagli scritti sacri per quanto, come abbiamo visto, essi riducano la sua libertà. In altre parole, riassumendo per sommi capi i principi della concezione tradizionale ebraica della libertà, potremmo affermare che l'uomo è subordinato alla parola divina e a tutto ciò che ne deriva. Essa limita la sua libertà, tanto più che si è arricchita di interpretazioni e di norme che la estendono, come i discorsi dei profeti, per esempio. Tuttavia, in ultima analisi, l'ebreo è solo di fronte a quegli scritti e ne è l'unico e legittimo esegeta. Nessun altro possiede autorità maggiore della sua nell'interpretarli. Non esiste quindi una gerarchia religiosa che si interponga tra l'uomo e il suo Dio, dia una spiegazione ai testi e possa imporre agli altri la sua interpretazione.

Ogni ebreo è libero di considera-

re gli scritti religiosi secondo la propria comprensione. Non secondo il proprio volere, ma secondo la

propria comprensione. Egli può, se lo desidera, cercare l'ausilio di altri, consultarsi, scegliere un'autorità interpretativa, ma la decisione su chi scegliere rimane comunque sua; come sua è quella se accettare la spiegazione di quella autorità e fino a che punto sottomettersi a essa. In altre parole scopriamo che entro i limiti rigidi imposti alla libertà umana dalla religione ebraica, esiste anche un nocciolo anarchico.

Gli ebrei non hanno un papa, un re o un principe con l'autorità di imporre l'interpretazione dei testi a cui devono ubbidire. Ci sono profeti che fanno profezie ma che non sono investiti da nessuna autorità ufficiale. Al contrario. Tutti i profeti si lamentano di non essere ascoltati. A partire dalla distruzione del tempio, i riti di culto potevano essere compiuti da chiunque, senza nessun permesso particolare. Nella tradizione ebraica esiste una frase meravigliosa: scegli il tuo rabbino. Ossia, tu ebreo, scegli colui che ritieni più idoneo affinché ti faccia da guida. E se quel rabbino non ti garba, hai la possibilità di sostituirlo. Non credo che esista nel cristianesimo un'espressione analoga che proclami: scegli il tuo vescovo, o il tuo cardinale. La gerarchia ecclesiastica è rigida e attinge la propria autorità dall'alto e il cristiano che la rifiuta o si ribella, mette in pericolo la propria redenzione. L'ebreo non deve essere necessariamente membro di una comunità per porsi in relazione con gli scritti sacri. Egli può vagare tra comunità diverse o persino scegliere l'isolamento, come Spinoza, ma continuare a commentare i testi a suo piacimento. Ci si può infuriare con lui, interdirlo, ma non gli si può negare la libertà del proprio giudaismo.

Quindi, benché il rigore dei testi limiti la libertà degli israeliti in quanto il forte legame tra la componente religiosa e nazionale di questo popolo fa sì che nella realtà ogni cosa assuma un valore più intenso e denso di significato, l'autonomia di interpretazione riservata per principio al singolo pare restituire la libertà attraverso la porta di servizio. Ma può l'ebreo ritenersi davvero autonomo nell'interpretazione dei testi? E questa una possibilità reale o solo teorica, romantica? Dopo tutto egli è circondato da molti correligionari, rabbini assertivi che cercano di imporgli il proprio modo di vedere. Esistono infinite possibilità di privarlo del suo diritto di interpretazione.

A questo punto entra in gioco la diaspora, ossia la vita al di fuori di un contesto puramente ebraico,

quasi che, per mantenere quel poco di libertà che gli è concessa, l'ebreo scelga volontariamente di allontanarsi dai propri fratelli. Tale fenomeno, in effetti, iniziato dopo la distruzione del primo tempio 500 anni prima della nascita di Cristo, è stato, contrariamente a quanto di solito si ritiene, sempre volontario. Nella diaspora, in una realtà non squisitamente ebraica, dominata dai gentili, l'israelita si ritrova libero dal controllo dei suoi correligionari. La realtà ebraica non è più imposta ma volontaria e il singolo può calibrare l'interpretazione dei testi secondo la propria volontà, libero di ricercare e di plasmare la propria identità a suo piacimento. Talvolta egli fa parte di una comunità, talaltra è pressoché solo. Si sforza, è vero, di conformare le proprie posizioni a quelle di altri ebrei, di cercare la loro vicinanza e adeguare la sua interpretazione dei testi alla loro. Tuttavia continua a riservarsi la libertà di interpretare gli scritti da sé. Altri ebrei possono discutere con lui, cercare di convincerlo, andare su tutte le furie, ma non possono punirlo, buttarlo in galera o ucciderlo, così come fecero i cristiani o i musulmani con i propri correligionari eretici.

È innegabile che questa «libertà ebraica» venga acquisita al prezzo dell'alienazione e dell'emarginazione dall'ambiente dei «gentili», di sottomissione a una realtà e a regole di popoli stranieri fra i quali spesso si risveglia l'odio nei confronti dell'ebreo che viene perseguitato a un punto di estremo pericolo. Ma il principio della capacità intellettuale di porsi di fronte alla propria identità e di interpretare i testi sacri senza limitazioni racchiude un nocciolo saldo di libertà che talvolta può fare miracoli allorché l'ebreo accantona i testi religiosi per dedicarsi a quelli filosofici, scientifici o artistici, come abbiamo visto nell'ultimo secolo nel caso di innovatori spirituali estremamente originali quali Marx, Einstein, Freud e altri.

Tuttavia, la relativa libertà intellettuale degli ebrei, acquisita a prezzo di emarginazione esistenziale e di distacco volontario dalla comunità, e che talvolta è oggetto di apprezzamento e di meraviglia da parte degli estranei, ha anche un prezzo non indifferente in termini di antisemitismo violento e talvolta omicida, o di assimilazione fra i gentili. Io, in veste di ebreo sionista, prendo le distanze da tale concetto di libertà pur riconoscendone i relativi vantaggi intellettuali. Personalmente preferisco lottare per una libertà più modesta, ottenuta però nel contesto di una vita normale e non emarginata, in una realtà ebraica totale verso la quale l'israelita deve mostrare solidarietà e responsabilità. [...]